

Corti e saliscendi

L'ex base Telecom diventa il «ponte» tra Gioia e Varesine

Snøhetta, arriva l'ok: «Storia e modernità»

G. Valt.

«Venivo spesso a Milano quando studiavo a Vienna negli anni Ottanta: fantasticavo sui progetti che avrei un giorno ideato qui... Per ogni architetto europeo lavorare in Italia è un punto di arrivo, non mi sarei dato pace finché non ci fossi riuscito». Kjetil Thorsen, 62 anni, è il fondatore di Snøhetta, l'ultimo studio internazionale di architettura sbarcato in città. Società norvegese, con sedi in tutto il mondo, nel curriculum la Bibliotheca Alexandrina in Egitto e il restyling di Times square a New York. A Milano è stato reclutato da Coima per «P35», la riqualificazione dell'ex Telecom e Sip tra via Melchiorre Gioia e via Bordononi, terza parte del progetto di Porta Nuova che include Gioia 22 (Pelli César Pelli), i portali Est e Ovest di Gioia 20 (Citterio-Viel) e «P39» (il Pirellino). Un incarico condiviso con i colleghi milanesi di Park associati, in un'operazione coraggiosa come l'ha definita, da Coima, Manfredi Catella.

Che Milano sia meta ambita per designer e architetti è un refrain diffuso tra i progettisti. Ma che si sia sviluppata una corsa a lavorare in città negli ultimi anni non è dovuto soltanto al prestigio della destinazione. È cresciuta la fiducia degli investitori e a Milano le accademie sfornano batterie di talenti a gran ritmo. «Milano ha dormito per anni — spiega il fondatore di Park, Michele Rossi —. Ma oggi può essere la città leader nella conversione dell'esistente: i palazzi degli anni 50-60-70 e 80 offrono grandi possibilità per gli architetti».

«A Milano c'è l'occasione di ripensare l'esistente in maniera diversa da altre città italiane — insiste Thorsen —: è un hub del design, della modernità, un ponte sempre teso tra il passato e il futuro. Noi abbiamo profonde radici nell'architettura europea e non passa giorno nella nostra sede di Oslo in cui l'attività non sia segnata dall'eredità italiana del design. Era un percorso naturale quello di lavorare un giorno qui, e sono contento di averlo fatto con degli architetti italiani, credo con reciproco contributo. Non ci sono archistar, ma professionisti che devono comprendere i contesti». Come in P35, in cui «siamo stati sobri e innovativi, con un pensiero collaborativo: alla fine sembra sia il prodotto di un'unica mente».

L'edificio P35, passato ieri in commissione paesaggistica, è un progetto a vocazione direzionale. «Un'opera la cui forza rivoluzionaria non sta nelle forme ardite o nell'eccentricità estetica ma nei materiali, nei dettagli e nel dialogo della città», precisano gli architetti, come da «espressa richiesta» della committenza: il mandato era di collegare l'isolato al resto della città verso la Biblioteca degli alberi oltre Gioia, verso via Pirelli e verso le ex Varesine, rendendo di pubblico accesso passaggi e corti interne dell'edificio, negli anni frequentati soltanto dai lavoratori. «Abbiamo avuto un approccio rispettoso del contesto cittadino, mantenendo il Dna del palazzo storico tradotto nella contemporaneità» continuano Rossi e Thorsen, definendo il loro un «matrimonio indiano riuscito», in cui i momenti di confronto anche duri sono stati fondamentali per arrivare «a un disegno condiviso». Tra «ponti», saliscendi e demolizioni, si sono creati percorsi urbani che «come un corso d'acqua si

muovono attorno all'edificio». Una struttura che non ha un fronte retro ma due facciate, e le cui specificità «non sono visibili dai rendering»: «Una volta realizzato parlerà da solo».